

31 GENNAIO 2016 – SEXAGESIMA – GEREMIA 1,4-10

past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

ecco, la vocazione di Geremia. Avete presente Maurizio Crozza che imita il presidente della Campania Vincenzo De Luca? Non appena sente un nome, si ferma e si fissa su quel nome: “Saviano... e chi è sto’ Saviano? Cosa rappresenta sto’ Saviano?”, per poi sminuirlo come persona, pur di non entrare nel merito di quel che dice Roberto Saviano. Oggi dunque la vocazione di Geremia: “Geremia... e chi è sto’ Geremia? Cosa rappresenta sto’ Geremia?”, per poi sminuirlo e non entrare nel merito di quel che dice. Non ci riguarda, perché lo dice Geremia. Appunto, è la vocazione di Geremia, ma non la mia. E concludere: “il concetto di vocazione l’ho introdotto io in Campania...”

Questo personalismo è molto diffuso. L’ha detto Paolo. E chi è sto’ Paolo? Cosa rappresenta sto’ Paolo? Per poi concludere: l’evangelo l’ho introdotto io... Conta *chi* dice una cosa e, semmai ancora, *come* lo dice. Ma non *che cosa* dice, e *perché* lo dice. A un papa basta dire “buon giorno” ed è valutato straordinariamente significativo.

Ma tu, chi sei? Tu, cosa rappresenti?

Io non sono Geremia, né Paolo né papa, né Saviano e nemmeno Crozza o De Luca.

Io, chi sono? Che cosa rappresento? La mia vocazione, qual è? Basta non farsi intimidire e soffocare dai personalismi esasperati dei nostri tempi e, semplicemente, entrare nel merito della vocazione di Geremia. Forse ti riguarda.

La parola del Signore... non la gloria del Signore o lo Spirito del Signore, ma la parola del Signore. La sola, nuda e cruda parola del Signore. Senza tanta emotività, religiosità, spiritualità. Troppa ragione, troppa riflessione, troppa teologia. La parola del Signore. E “parola”, in ebraico, non è solo la parola, ma anche il fatto, il gesto, la realtà e la storia. La parola del Signore è la storia del profetismo, ma anche del protestantesimo, senza tanta emotività, religiosità e spiritualità. Ma con tanta teologia, riflessione e ragione. Una realtà che ha lasciato il segno nella storia di questo continente. E’ difficile entrare in questa storia per coloro che ci raggiungono da altri continenti. Un ragazzo della Sierra Leone che studia la parola del Signore nella nostra Facoltà valdese, dopo tanto tempo, è riuscito a tornare nella sua patria e racconta: “ho ritrovato, sentito nuovamente, quel fuoco bruciare dentro di me...”

Ma esiste anche la vocazione di Geremia. La realtà, la storia della vocazione di Geremia non è segnata dal fuoco della gloria o dello spirito, ma dalla parola del Signore, la sola, nuda e cruda parola del Signore.

Non c’è nulla di miracoloso o magico in questa vocazione: la parola del Signore *mi fu rivolta in questi termini...* cioè è diventata realtà per me, la mia realtà, la mia storia. In questi termini: non è una confidenza personale, ma il riflesso di un dibattito critico, di un’esperienza vissuta e maturata con questa parola nella storia e nella realtà. Senza che io possa dire che l’ho capita, l’ho compresa. La sua parola nasconde altrettanto quanto riveli. L’abbiamo ascoltata, studiata, insegnata, cantata, pregata, discussa, criticata, cercato di metterla in pratica, disattesa, trascurata, ma comunque c’era, l’abbiamo assorbita, assimilata, ce ne siamo nutriti, è diventata parte di noi, del nostro corpo. Ecco *la parola del Signore mi fu rivolta in questi termini...*

Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo... esiste un *prima*. Una vita prima della mia vita. Un qualcosa che precede tutto il resto. Tutto dipende dal mio fare e dal mi sentire... no, c’è qualcosa che lo precede, che mi sfugge.

Qualcosa che mi precede e su cui si fonda la mia esistenza. Un *prima* di ogni mia religiosità, spiritualità o razionalità.

La generazione di Geremia vivrà la catastrofe, l'esilio babilonese. Il fallimento. La nuda e cruda realtà dei fatti, che mette tutto in crisi. Ma esiste un prima. Un qualcosa che precede tutto. Un prima e quindi anche un poi. Una prospettiva, al di là dell'imminente catastrofe.

Ecco il senso della pre-destinazione, già prima destinato: malgrado tutto quello che faccio, che mi capita, che sento e penso, Dio comunque ha ancora grandi progetti per me.

Una persona disperata mi disse: "la mia vita è un fallimento. Il mio matrimonio è stato un fallimento e anche la mia carriera, il mio lavoro è fallito". La dura conclusione di un'esistenza. Innegabile, inconfutabile. Sono i fatti, la realtà, la storia di un'esistenza umana. Era il periodo di Epifania. E non ho trovato altra parola da dire a questa persona: "ma tu hai visto anche una stella..." Un segno, una piccola luce all'orizzonte che ci precede. Il nostro prima. Diventa la prima parola, diventa la prima cosa della nostra vita. Quel qualcosa, anzi, quel qualcuno che ci precede e ci chiama: seguimi.

Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo *io ti ho consacrato...* cioè, ti ho messo da parte. Ti ho limitato. Ecco, la vocazione è un limitarsi. Non fare tutto, ma una cosa sola. Questa però con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze. Il nostro *prima* richiede la definizione delle priorità. Una scelta. Una decisione. Una rinuncia. Cosa difficile per chi vive in un continente incontenibile, in un supermercato delle infinite possibilità, in un'economia della vita che desidera tutto tranne la rinuncia (che comporta un danno all'economia del popolo)... stare dalla parte della parola, partecipare al dibattito sulle questioni della nostra vita oggi davanti a Dio: il diritto delle persone, le famiglie, le nostre diversità culturali, almeno questo piccolo coraggio profetico...

...e ti ho costituito profeta delle nazioni. Non è un grande privilegio essere profeta delle nazioni, perché vuol dire rinunciare alla stabilità del sacerdote, al potere del re e al prestigio del saggio. Non avere altro che la sua parola. Più abbiamo dell'altro meno siamo credibili. Una chiesa stimata ricca, saggia, potente e del tutto autosufficiente non sarà una voce profetica per le nazioni...

Di fronte a questa radicalità della vocazione, risponderemmo come Geremia: *Ahimé, Signore, Dio...* in questo *ahimé* c'è tutto il Geremia, tutta la fatica (tutto l'essere dentro, e non fuori come una bella e pulita teologia liberale, ma dentro con la tua vocazione e la tua confessione di fede), tutta la contraddizione, la tensione tra la parola rivolta a noi e la nostra realtà, i nostri condizionamenti: la madre e le nazioni, la nostra natura e i nostri vincoli sociali, la famiglia e la politica. *Ahimé* non è solo Geremia, ma *ahimé* siamo anche noi. I dubbi di una generazione, la stanchezza dei discepoli dopo la morte dei grandi maestri. Geremia, i profeti, Paolo, gli apostoli, i grandi testimoni e santi... ma io, chi sono... io, che cosa rappresento? *...io non so parlare, perché non sono che un ragazzo.* Cioè un giovane sotto i 30 anni, senza esperienza, senza ruolo, senza nome, senza titoli... *non so parlare:* come faccio dire "Dio" essendo un essere umano? Non sono capace della parola di Dio, non sono un profeta...

Qui invece ti senti dire proprio tu sei uno di quei profeti:

Ma il Signore mi disse: Non dire "Sono un ragazzo", perché tu andrai da tutti quelli ai quali ti manderò, e dirai tutto quello che io ti comanderò... tutto, da Mosè a Geremia, ma anche fino a Gesù. Tutto quello che ti comanderò...

Non li temere, perché io sono con te per liberarti, dice il Signore. E questo liberare non è neanche miracoloso o magico, ma avviene attraverso quella parola del Signore. Che ti tocca:

Poi il Signore stese la mano e mi toccò la bocca; e il Signore mi disse: “Ecco io ho messo le mie parole nella tua bocca. Una parola che ti tocca. Ti tocca come senti il fuoco bruciare quando ritorni dopo tanto tempo nella tua terra, nella tua città, tra la tua gente, tra quel che ti dice: eccomi, sono questo. Questa parola diventa la tua terra, la tua città, la tua casa, la tua gente. Lo senti, quando tutte queste cose, tutti i tuoi affetti, tutte le tue speranze, vengono a mancare. Quando sei impotente, ti tocca la sua parola: Vedi, io ti stabilisco oggi sulle nazioni e sopra i regni... quando pensi di non poter più fare nulla, la sua parola tocca a te: per sradicare, per demolire, per abbattere, per distruggere, per costruire e per piantare... piena attività edilizia e agricola. In questa nuova terra non contano né la forza né l’età né la prestazione. Ma tu. Conti tu.

Geremia si è sforzato a vivere questa vocazione, senza mai veramente riuscirci. Per un periodo di 13 anni, e poi ancora per un periodo di 12 anni, rimane in silenzio, completamente incapace di “Dio”... discontinuità, dubbi, difficoltà. Completamente umano. Forse fallito. Fallita la relazione con Dio, fallita la relazione con la sua gente, fallita la sua professione. “E chi è questo Geremia? Cosa rappresenta?” Un destino umano. Sradicato, demolito, abbattuto, distrutto. Anche dai nostri personalismi. Ma quel che ne rimane è una parola vissuta e sudata, una parola vera. Che ha costruito e piantato. La parola che si è fatta carne, sradicata, demolita, abbattuta, distrutta, ma risorta, viva in mezzo a noi, e che ci tocca, ci chiama e ci precede. *Prima.*

Ecco, prima *la parola del Signore rivolta a noi*: a noi il compito, la vocazione di metterci insieme e capire in quali termini...

In Cristo Gesù.

Amen.